

TRACCIA N. 1

La trappola tedesca e la sicurezza economica europea

Il 26 febbraio 2026, Friedrich Merz ha assistito a una dimostrazione di robot in Cina. Il fondatore di Unitree Robotics, il trentenne Wang Xingxing, ha allestito uno spettacolo di Kung-Fu con umanoidi: il Cancelliere tedesco sedeva in prima fila con uno sguardo visibilmente ammirato. Come documentato anche dai media tedeschi, nella delegazione di imprenditori che l'hanno accompagnato si è diffuso un senso di allarme e di sorpresa.

Le immagini del Cancelliere, e le sue parole dopo la visita sull'entità della sfida cinese al cuore manifatturiero europeo, hanno rappresentato un'inversione strutturale rispetto all'inizio del secolo, quando l'industria tedesca portava in Cina la tecnologia come emblema del proprio vantaggio competitivo. Ora è la Germania a dover studiare la componentistica cinese e la sua logica organizzativa, per capire come restare rilevante nell'era della robotica e della physical AI (dimensione fisica dell'intelligenza artificiale).

Quest'asimmetria si riflette negli equilibri della bilancia commerciale tedesca, con la riduzione delle esportazioni della Germania verso la Cina e l'aumento del deficit commerciale verso Pechino. Ormai è condivisa, anche all'interno del dibattito tedesco, una diagnosi più diffusa negli Stati Uniti (avanzata da tempo, per esempio, da economisti come Brad Setser) del cosiddetto "secondo shock cinese" che sta colpendo in modo crescente i motori economici della Germania, dall'automotive (il caso più noto) alle biotecnologie, passando per la meccanica e la chimica.

La risposta tedesca, anche per i vincoli commerciali tra la grande impresa della Germania e la filiera cinese, è finora sempre stata più timida di quella statunitense a seguito del Piano Made in China 2025 del 2015, se si eccettua una maggiore attenzione progressiva in materia di autorizzazioni degli investimenti esteri diretti, dopo il caso paradigmatico che ha coinvolto proprio il settore della robotica, con l'acquisizione di Kuka da parte del gruppo cinese Midea.

(...)

Un settore in cui lo shock cinese ha già lasciato ferite strutturali è la chimica. La Germania ospita l'industria chimica più grande d'Europa, che ha il suo centro propulsivo nell'enorme sede di BASF, azienda che coincide con parte della storia della chimica europea. Sulla geografia degli investimenti in questo settore, ha pesato nel recente passato il costo della regolamentazione ambientale europea e continua a pesare il costo dell'energia. Aziende come BASF non possono effettuare un reshoring complessivo verso l'Europa, perché la concentrazione delle strutture produttive del pianeta nell'Asia-Pacifico rende quel mercato troppo attraente: i loro investimenti in Cina continuano, e il peso del fattore geopolitico porterà, eventualmente, a un riequilibrio interno all'Asia, a meno che la manifattura europea non torni a essere trainante per la chimica. La traiettoria recente è stata analoga a quella dell'automotive: reinvestimento dei profitti cinesi in Cina, riduzione della base produttiva in Germania.

(Articolo di Alessandro Aresu, tratto da Aspeniaonline.it)